

Non c'è, nella Finanziaria, neppure l'ombra di una via credibile per il futuro del Paese. Ciò ripropone per l'Ulivo e per l'intero centrosinistra una questione chiave: per tornare a convincere e vincere non basta, anche se è necessario, contrastare le scelte del centrodestra. È indispensabile proporre, a un Paese stanco e sfiduciato, una strada diversa, in grado di mobilitare energie umane, intellettuali, economiche, tecnologiche. Riteniamo che questo sia oggi più possibile di ieri perché il vento sta cambiando. Prende infatti sempre più corpo l'idea che l'unico modo per contrastare i rischi di declino economico è di scegliere l'innovazione, la ricerca, la qualità territoriale, come terreno privilegiato per la competitività del nostro sistema produttivo. «L'Italia ha una grande opportunità - hanno scritto Giuliano Amato e Carlo De Benedetti - è la forza delle sue produzioni di alta qualità, il suo estro per l'estetica ed il design, la sua capacità di arricchire i prodotti di valore simbolico, il potenziale non solo turistico del suo territorio, la sua cultura millenaria, il suo ambiente, la sua arte (...) dobbiamo valorizzare al massimo ed imporre sui mercati internazionali questo triangolo costituito dalla creatività, dal territorio e dalla produzione di beni e servizi di qualità». Una visione non molto diversa da quella indicata da tempo da settori dell'ambientalismo italiano. Mentre il nuovo gruppo dirigente di Confindustria rilancia con forza il tema della ricerca come questione strategica. «Il declino di un Paese - ha detto Montezemolo - non si misura da un'impresa in più o in meno, ma da quanto investe nella ricerca». Un'impostazione profondamente diversa da quella dei suoi predecessori. Se il vento sta cambiando, è anche

Per tre anni la destra ha coltivato l'idea di uno sviluppo senza regole e a bassa qualità. Bisogna imboccare la strada opposta

Il centrosinistra deve affrontare una doppia sfida: rilanciare il Paese e puntare su uno sviluppo ad alta qualità sociale e ambientale

Una Finanziaria senza qualità

ERMETE REALACCI FABRIZIO VIGNI

perché diviene sempre più evidente il fallimento della destra. Per tre anni il governo ha coltivato l'idea di uno sviluppo senza regole ed a bassa qualità. Cosa c'era, dietro lo scontro sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, se non l'idea di un'Italia che compete al ribasso con i paesi emergenti? Era l'idea che riducendo salari e diritti, protezioni sociali ed ambientali - e facendo balenare il miraggio di una riduzione delle tasse - l'Italia sarebbe andata verso il miracolo promesso. Accompagnata da provvedimenti come il condono fiscale, la depenalizzazione del falso in bilancio, le sanatorie dell'abusivismo edilizio: gli «spiriti animali del capitalismo» ridotti ad un cabotaggio di basso profilo, ai confini della legalità. Un'idea che si è dimostrata non solo inaccettabile - perché ha prodotto guasti enormi - ma anche arretrata e perdente. Quella strada ha portato non al miracolo economico, ma al rischio di declino del Paese. Bisogna dunque imboccare un'altra strada. E se il terreno della sfida è la qualità, cambia radicalmente il punto di vista. La coesione sociale e la legali-

matite dal mondo



Il Medio Oriente e la macchina del Moto Perpetuo: 1) i terroristi attaccano Israele; 2) Israele reagisce con forza; 3) nella reazione vengono colpiti dei civili; 4) cresce lo sdegno nella comunità mondiale; 5) la risoluzione Onu inizia il suo percorso; 6) gli Usa bloccano la risoluzione; 7) Washington accusa Arafat; 8) Arafat si scaldava... 9) infiamma gli animi; 10) la rabbia bolle e si trasforma in odio; 11) l'odio alimenta i terroristi; 1) i terroristi attaccano Israele; 2) Israele reagisce con forza... (The Economist, 9 ottobre)

tà non sono più optional, e torna l'importanza di politiche avanzate per il lavoro, l'ambiente, la formazione. Una cosa è immaginare di competere con la Cina sul costo del lavoro, altro difendere i nostri marchi di qualità e promuovere il made in Italy. Lo straordinario intreccio di storia, natura, cultura che rende unico il nostro paese nel mondo diviene allora uno dei tratti fondamentali del modello di sviluppo del paese. L'Italia ha un'agricoltura di qualità che, con i suoi prodotti tipici, costituisce un punto di eccellenza; distretti industriali specializzati che rappresentano un patrimonio di artigianalità e creatività; potenzialità turistiche che possono essere molto più efficacemente valorizzate, soprattutto al Sud e nelle aree interne; una ricchezza di beni culturali ed ambientali che ci rende conosciuti ed amati nel mondo. Piazza dei Miracoli e Ravenna, la Val d'Orcia e gli uliveti del Salento, i grandi vini e la Ferrari sono simboli di questa nuova e diversa idea di competitività, capace di unire tradizione e innovazione, qualità della vita e tecnologie avanzate. Del resto la qualità dei territori non è certo tra i fatto-

ri meno importanti per attirare investimenti innovativi. Difficile immaginare la Silicon Valley nel Nebraska. In altre parole, solo valorizzando le risorse e le vocazioni che rendono unico il nostro Paese possiamo pensare di affrontare e vincere le sfide del futuro. E la scelta di uno sviluppo di qualità è tutt'uno con la questione posta da Gianni Mattioli, nel suo intervento su l'Unità, sulla necessità di una riconversione ecologica del sistema produttivo e del modello di sviluppo. L'Italia può e deve mantenere una forte presenza industriale. ma la ricerca e l'innovazione vanno orientate sempre più nella direzione di tecnologie pulite e prodotti eco-compatibili. Tanto più che puntare sulla sostenibilità dello sviluppo si dimostra ormai, sempre più, non solo una necessità per difendere l'ambiente in cui viviamo, ma anche un fattore di competitività per l'economia.

Quando il centrosinistra tornerà a governare l'Italia questo dovrà essere uno dei punti fondamentali del suo programma. Non basterà riprendere il cammino da dove si era interrotto nel 2001. Servirà invece un grande sforzo di innovazione per far incontrare economia ed ecologia, per costruire uno sviluppo sostenibile e duraturo. Le idee cominciano ad andare nella direzione giusta: mettiamole a frutto. Nel vivo di cambiamenti epocali che coinvolgono tutte le economie avanzate e mettono a rischio la vivibilità del pianeta, un Paese come l'Italia può trovare proprio nell'obiettivo di uno sviluppo ad alta qualità sociale ed ambientale - di una vera e propria modernizzazione ecologica - la nuova frontiera da raggiungere. Un orizzonte in grado di ridare slancio e fiducia al Paese.

Ermete Realacci è deputato della Margherita, Fabrizio Vigni è deputato Ds

segue dalla prima

Morte di un uomo

L'ultima volta che l'abbiamo visto, quest'uomo dai capelli bianchi, che era in Iraq a lavorare, questo dignitoso tecnico umiliato dal destino, era il 29 settembre. Stava seduto a gambe incrociate, dietro una gabbia di rete metallica, il tipo di postazione in cui immagini polli all'ingrosso o maiali in attesa di essere scannati. E anche per gli animali provi pena. Tra poco sentiremo, in video, le sue grida, come abbiamo sentito le grida di altri ammazzati prima di lui. Le ascolteremo, come questa comodità moderna dei delitti filmati ci ha abituato a fare. Chi ha figli piccoli, li chiuderà, spero, nella loro cameretta. Chi ha figli grandi, come me, spierà i loro visi sconvolti, sperando di non veder scomparire la rabbia, la voglia di lottare, di ribellarsi, di non veder apparire la rassegnazione. In che cazzo di mondo, viviamo, mamma!

Quante ancora ne dobbiamo sopportare? Si trattava di liberare delle donne, in fondo, no? E perché non l'hanno fatto? Perché si continua a far credere che il terrorismo si sconfigge lasciando ammazzare gli ostaggi? Il massimo che si può concedere è il danaro, questo coefficiente universale, questa moneta di scambio autorizzata. Non vincono anche così, i terroristi? Kenneth Bigley acciucchiato, la testa poggiata alla mano, sa che sta per morire. L'ha sempre saputo, lo sapeva anche mentre implorava. Lo sapeva suo fratello Paul. L'hanno lasciato per ultimo, ed è la fine peggiore. Dal 26 settembre all'otto ottobre, ha avuto per compagna una speranza irrealista, una prospettiva terribile. Sapeva, e lo dice il suo volto. Non c'è niente di più terribile del volto di un condannato a morte. Cercate, come capita a me nei momenti peggiori, il conforto della letteratura, rileggetevi le pagine de «L'Idiota» di Dostoevskij, quando il Principe Myshkin racconta a un gruppo di allibite dame in un salotto di San Pietroburgo, d'aver assistito ad una

esecuzione. Di aver guardato negli occhi il condannato fino al momento in cui la testa rotola via sotto l'urto della ghigliottina... c'è, nel suo sguardo, un attaccamento alla vita quasi insopportabile, infinitamente più grande e potente di quello di tutti noi. Fino all'ultimo secondo, il condannato a morte desidera vivere, perfino quando vede la mano del boia azionare la mannaia, sa che avrà ancora una frazione di secondo e spera che duri, che sia ancora «il tempo» e non «il nulla». Nella loro estetica selvaggia i militanti di «Tawhid Wal Jihad» conoscono bene l'impatto emotivo di quel momento, del momento in cui un uomo muore, sull'anima degli altri uomini e delle altre donne, quelli liberi, quelli che moriranno prima o poi, perché tutti si deve morire, ma non sanno quando, e proprio questa ignoranza consente loro di vivere normalmente, serenamente. I militanti terroristi di questa atroce sigla dedicata alla vendetta monoteista, sono dei professionisti della sofferenza davvero abili. Uccidono le loro vittime dopo adeguata attesa, uccido-

no un po' anche noi, giorno dopo giorno, mostrandoci lo spettacolo della nostra impotenza come in uno specchio. Mi chiedo se quelli che avrebbero potuto salvare la vita a Kenneth Bigley e a tutti gli altri, riescono a guardarle le immagini da cui noi, impotenti e proprio per questo innocenti, noi, avversari delle guerre in generale e di questa guerra in particolare, siamo costretti a stornare gli occhi. Che cosa penserà questa sera, andando a dormire, Tony Blair? Non sentirà rimbombare l'implorazione di Bigley, nel buio della sua stanza, come in un dramma shakespeariano? Non gli verrà voglia di cambiare mestiere? Non penserà di dimettersi, visto che non ha il coraggio di ritirarsi dall'Iraq, visto che non può ammettere d'aver messo i sudditi della sua Regina e tutti noi, in un vicolo cieco, visto che non ce la fa a sdoganarsi da George Bush? Alla memoria dell'uomo che ha avuto il coraggio di implorare un potente dal buio di una gabbia da animali, almeno questo tributo dovrebbe pagarlo.

Lidia Ravera

Guerra di civiltà

Così mentre il candidato democratico avrà nuovi tragici argomenti per ricordare che la guerra sbagliata del suo avversario ha allargato il club del terrorismo internazionale e accresciuto l'estremismo in Medio Oriente, negli occhi e nelle orecchie degli americani, e del mondo civile, resteranno solo le urla strazianti di Bigley e i turisti insanguinati dell'hotel Hilton. A Kerry che ha la forza della ragione, Bush può contrapporre la forza dell'orrore, che è più forte. Perdere se la gente ha paura è difficile farla riflettere. Quando si sostiene che l'invasione dell'Iraq ha provocato una crisi di proporzioni storiche, e che se non si cambia rotta la prospettiva che abbiamo di fronte è quella di una guerra senza fine, la risposta più frequente è: verissimo, Bush e i suoi Stranamore han-

no sbagliato tutto, ma adesso il problema è come impedire ai Bin Laden di farci saltare in aria. E la regola del fatto compiuto ed del ciclo continuo. Più bombe sull'Iraq, più kamikaze e teste tagliate. Più kamikaze e teste tagliate, più bombe sull'Iraq. Nei fatti (citiamo sempre Romano) «Al Qaeda facilita la vittoria di Bush e questo concorre a fare di Osama il califfo dell'Islam militante». Chi predica la guerra di civiltà vuole accendere, in realtà, la guerra dentro le civiltà. Quando Al Qaeda fa strage di israeliani in territorio egiziano manda due messaggi: uno al nemico storico e l'altro all'Islam moderato che lavora alla conferenza di pace sull'Iraq del Cairo. Allo stesso modo, sull'altra trincea c'è chi divide gli occidentali in due categorie. I coraggiosi che accettano la verità di una guerra religiosa e di civiltà, e rispondono virilmente al fuoco. E i codardi, che odiano i coraggiosi e li combattono, «che scappano come José Zapatero, che predicano quella strana cosa che chiamano pace e

che è invece, lo sappiamo o no non importa, resa o intesa col nemico» (Giuliano Ferrara). Terroristi e crociati che delle teste mozzate fanno un uso mediatico complementare. Il video è sempre lo stesso. Gli uni producono, realizzano, distribuiscono. Gli altri mandano in onda, riproducono i fotogrammi più terrificanti sui loro giornali, e poi ci costringono a guardare (come quei giudici americani che condannano gli automobilisti rei a trascorrere la notte con la salma di coloro che hanno travolto). Costringono gli italiani a guardare per essere sicuri che chi non ha abbastanza odio abbia più odio; e chi ne ha già a sufficienza possa riversarlo su chi non ne ha abbastanza. È possibile sperare che, questa volta, intorno ai poveri resti di Ken Bigley non si svolga la solita disgustosa danza macabra; che ci si stringa invece - come sicuramente faranno gli inglesi, i francesi, i tedeschi, gli americani - in unico grande cordoglio? Ma forse chiediamo troppo.

Antonio Padellaro

Segue dalla prima

Spero che altrettanta chiarezza sarà fatta in merito nelle aule del tribunale, dove il caso sarà discusso a seguito di mia denuncia per diffamazione del Consigliere Veneziani. Ricapitolo per chiarezza: 1) ho portato l'ultima mia busta paga in Commissione, con il versamento della mia liquidazione: Euro 48.800, equivalenti a un sesto del periodo lavorato. Come si vede, comunque si è ben lontani dalla favolosa cifra di 700mila Euro; 2) la natura segreta del contratto è contraddetta da una delibera del Cda del 13 maggio del 2004 in cui la Rai dava mandato a Rai Holding di «stipulare con la dottoressa Annunziata - mediante separato atto - un contratto di collaborazione». Ripeto: il Cda ha autorizzato la scrittura «mediante atto separato» del mio contratto. Dunque il Cda Rai sapeva che esisteva un secondo contratto. A tutto questo ammonta l'agitazione del Consigliere Veneziani sulla cosiddetta «clausola di riservatezza» (diventata poi nella sua bombastica prosa «segretezza»). Clausola per altro usata per tutti i contratti manageriali. Infine sul punto 3) dove c'è la famosa clausola definita «di mia garanzia» dal Consigliere. La clausola prevede (come tutti hanno potuto leggere nel mio contratto pubblicato da Veneziani), che in caso di dimissioni «per giusta causa» e «motivate» Rai Holding proceda al pagamento del resto del tempo mancante fra le dimissioni e la scadenza del contratto (nel mio caso dieci mesi). La clausola è talmente poco di garanzia da non essere affatto automatica: sarebbe scattata solo se a giudizio esclusivo di Rai Holding ci fosse stata «giusta causa», «motivata» dalla situazione nel Consiglio. Ed è stata infatti di così scarsa garanzia questa clausola che non è mai scattata. Particolare su cui il Consigliere glissa. E mia intenzione tuttavia, vista la inequivocabile esistenza di «giusta causa», chiedere a Rai Holding di adempiere al contratto. Potrei finire qui. E tuttavia c'è da affrontare l'aspetto sostanziale dell'attacco di Veneziani: il giudizio sulla mia persona e sul lavoro che ho fatto alla Rai. Attraverso queste «rivelazioni» infatti Veneziani costruisce il teorema che ho tratto vantaggio dalla Presidenza, e che dunque le mie battaglie in Rai non sono state altro che una copertura della mia avidità. E a che dunque, le mie dimissioni sono irrilevanti, non intaccano la legittimità etica oltre che politica di questo Consiglio. Non a caso Veneziani nel suo primo attacco contro di me, il 30 luglio, conclude: «perché dovrei a questo punto dimettermi?». Vediamo dunque l'inquadramento di questo Consiglio. Ai consiglieri è da sempre concesso di cumulare i loro incarichi. E così è stato fatto anche in questo caso. I consiglieri attuali sono persone di eccelso profilo professionale ed hanno dunque molti incarichi. Trovo giusto che li abbiamo mantenuti tutti, perché è anche attraverso questa loro pluralità di voci che servono la Rai. Il Direttore

La Rai e l'olio di ricino Veneziani

LUCIA ANNUNZIATA

Generale veniva da un importante lavoro a Milano ed è stato giustamente assunto a tempo indeterminato alla Rai. Per il Presidente - come giustamente richiedeva la funzione - il trattamento è stato diverso. Per rispettare la totale incompatibilità con ogni altro ruolo, ho lasciato il mio lavoro, perché era nei media. Altri presidenti prima di me avevano incarichi che era possibile «sospendere» in quanto (università, pensioni, etc.) che non potevano generare conflitti d'interesse. E qui credo che la mia scelta sia stata assolutamente chiara: ho lasciato infatti il mio lavoro a tempo indeterminato e accettato un

contratto di due anni con Rai Holding, come «Co.co.co.». Valuti lei, caro Direttore, se c'è in tutto questo un incentivo a dimettersi. Se fossi rimasta, avrei in più goduto delle prebende del Consiglio, e di tutti i lussi e i vantaggi della Presidenza. Anche dopo le dimissioni non mi sono aggrappata alle due vere facili soluzioni per ritrovare sicurezza: non ho accettato la generosa offerta di andare alle Europee, perché volevo difendere il mio lavoro dalle accuse di strumentalità, appunto; né certo ho negoziato con Rai Holding una ricollocazione in un'altra azienda statale. Come succede con tutti i dirigenti delle aziende pubbliche in

questo Paese. Oggi io sono una free-lance del giornalismo. Il mio è il reddito di una free-lance. E rivendico una scelta che ribadisce il mio profilo professionale, e il mio rispetto per l'incarico istituzionale che mi è stato dato.

Ma ovviamente, non mi nascondo che gli attacchi di Veneziani abbiano avuto il loro effetto. Che io debba anche solo discutere i dettagli di un contratto firmato due anni fa, perfettamente noto al Cda della Rai, e che c'è stato tutto il tempo sufficiente per discuterne, è il vero danno.

Del resto era proprio questo quello che si voleva. Abbiamo avuto mesi duri in Rai. Ho provato in tutti i modi a cooperare nella gestione di una Azienda che è di tutti. Veneziani ricorda quante delibere ho votato: appunto. Esse sono la prova che non ho mai scelto la linea disennata di una contestazione distruttiva dell'azienda. La contestazione a priori, la mancanza di cooperazione di principio.

Ma sono quelle che NON ho votato che hanno fatto la differenza: i maggiori atti del Consiglio - il piano industriale, il piano editoriale, la riorganizzazione - tutti atti che definiscono la forma e i contenuti dell'azienda, ci hanno visti in netto contrasto. E così le nomine: le ultime nomine che hanno portato l'azienda sotto uno stretto controllo verticale che io comunque - dimettendomi nel giorno in cui avrei dovuto votarle, sulla base di 18 pagine di appunti scritti a mano - sono felice, ancora oggi, di non aver sottoscritto. Chi ricorda più quelle discussioni, che erano il segno di una diversa concezione del Servizio Pubblico? Nonostante il generoso sforzo dei deputati della sinistra (altro che abbandono), Veneziani è riuscito a imporre il suo terreno di discussione. Come è provato dalla riconferma del Consiglio.

Certo, avrei potuto adottare un'altra linea di difesa, di quella legale e istituzionale che ho portato avanti. E forse sarebbe stata più facile.

Avrei potuto ricordare il ripetersi di questo metodo - il dubbio sul denaro pubblico, sulla avidità, che è stato lanciato tante volte contro leader politici di sinistra, persone molto più importanti di me, e poi sempre finito nel nulla; avrei potuto ricordare che con lo stesso metodo - accuse preventive di avidità (più qualche scritta antisemita sui muri) - si cercò di svilire le richieste di garanzie che avanzava Paolo Mieli. Potrei dire anche che sarebbe stato tutto più veloce se si fosse usato il vecchio, buon, olio di ricino.

Tuttavia sono convinta che la verità ha un modo per affermare sé stessa. Sono convinta che non si può generalizzare e confondere le intemperanze di un consigliere con una intera classe dirigente. Ma, se per fare andare meglio la Rai, come oggi dicono, e far tornare la pace al «settimo piano», è stato necessario che io venissi allontanata e che un po' di fango venisse gettato sul mio lavoro, allora sono felice anche di essere stata sporcata nel nome del benessere di una azienda in cui ho lavorato molti anni.

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mammelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. ToleStampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>La tiratura de l'Unità del 8 ottobre è stata di 137.881 copie</p>	